

◆ **Attentato con un'autobomba a Victoria. Morti il dirigente Psoe Buesa e il suo agente di scorta**

◆ **In segno di lutto i partiti hanno sospeso le attività elettorali. Si vota il prossimo 12 marzo**

Spagna, l'Eta uccide deputato socialista basco Aznar: non cederemo al ricatto terrorista

MADRID L'Eta è tornata a colpire in Spagna a meno di un mese dal primo attentato di quest'anno. Altri due morti si aggiungono alla lunga lista delle vittime del movimento separatista basco. La tecnica porta la sua firma: un'auto bomba fatta esplodere a distanza, questa volta a Victoria, capitale dei Paesi baschi, mentre passavano un deputato socialista di 54 anni e il suo giovane agente di scorta di 27. Non ci sono dubbi ormai che la martellante offensiva terroristica è mirata a condizionare in modo pesante le elezioni generali che si svolgeranno il 12 marzo.

L'attentato è avvenuto poco prima delle cinque del pomeriggio di ieri nella zona universitaria della città, a poche centinaia di

metri dalla sede del governo regionale. Le due vittime stavano incamminando verso la sede del Parlamento quando a duecento metri dall'abitazione del deputato sono state investite dall'esplosione dell'auto bomba. Il corpo del dirigente socialista Fernando Buesa è stato scagliato dall'onda d'urto a 150 metri insieme a quello della sua guardia del corpo. Nel 1995 Buesa era risultato nel mirino del «Comando Alava».

Si tratta del trentesimo uomo politico spagnolo caduto sotto i colpi dell'Eta dal 1973 quando il 20 dicembre uccise l'allora primo ministro, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco. Il 19 aprile 1995, alla vigilia delle regionali, l'attuale premier José María Aznar, allora presidente del Partito popolare,

era uscito illeso da un attentato con auto bomba a Madrid. Ieri sera Aznar ha rivolto un messaggio televisivo al paese: «Siamo determinati a non cedere al terrore e al ricatto terrorista», ha detto, manifestando l'insolidarietà del governo al partito socialista (Psoe). In segno di lutto, i partiti politici hanno sospeso le attività elettorali. Il ministro degli Interni, Jaime Mayor Oreja ha definito l'attentato «una macabra lezione dell'Eta». In mattinata Oreja aveva avvertito che al suo ministero si riteneva probabile un attentato dell'Eta prima delle elezioni generali del 12 marzo. Sia il partito popolare, che il Partito socialista operaio spagnolo, hanno sospeso tutte le attività della campagna elettorale. Anche i nazio-



Il deputato socialista Fernando Buesa in alto il luogo dell'attentato



nalisti moderati baschi l'hanno condannato, eccetto Euska Herriarrok, braccio politico dell'Eta. E il governo regionale basco ha rotto immediatamente e in maniera formale i già controversi legami con l'Eh, legami per altro sospesi da quando, nel dicembre scorso, un'altra auto-bomba aveva ucciso un ufficiale dell'esercito. Il capo del governo basco Juan Jose Ibarretxe ha detto che l'attacco conferma che l'Eta e i suoi sostenitori non accettano la pace e il patto è infranto. La tregua tra Eta e governo basco durava da 14 mesi.

Quanto a Buesa, tre figli, era un politico molto in vista. Era deputato regionale al parlamento di Vitoria e segretario provinciale del Pse-Psoe (Partito socialista

dei Paesi baschi) per Alava, una delle tre province basche. Ricopriva anche la carica di portavoce socialista al parlamento regionale ed era membro del Comitato centrale federale del partito socialista a Madrid. Dal 1991 al 1995 era stato vice lehendakari, cioè vice presidente dei Paesi baschi. Venerdì scorso aveva difeso in parlamento la mozione del suo gruppo che proponeva maggiore impegno contro i piccolati tentativi quotidiani di frange dell'Eta con bottiglie molotov.

La stessa tecnica era stata usata il 21 gennaio scorso a Madrid vicino allo Stadio Calderon dove era rimasto ucciso un colonnello dell'esercito, Pedro Antonio Blanco: in entrambi i casi sono stati usati 20 kg di dinamite.

Ranieri: «In Kosovo si può perdere la pace» «La violenza dell'Uck va fermata. Torniamo ad incoraggiare Rugova»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Chi si è assunto la responsabilità in piena coscienza e convinto di perseguire un giusto obiettivo l'anno scorso decidendo le operazioni militari contro Belgrado, deve essere consapevole che oggi in Kosovo la pace può perdere. Ecco perché occorre una correzione di rotta da parte della Comunità internazionale prima che sia troppo tardi». A sostenerlo è il viceministro degli Esteri con delega all'Europa Umberto Ranieri.

Dal Kosovo e in particolare dalla città di Mitrovica giungono notizie preoccupanti. Tra albanesi e serbi, riesplode l'odio. È una spirale di violenza?

«Quello che sta accadendo ci dice delle difficoltà che incontra la realizzazione della strategia definita dalla Comunità internazionale con la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite che mise fine alle operazioni militari. La drammatica situazione di Mitrovica, una città divisa in due, costituisce il simbolo di questa situazione di straordinaria difficoltà: da un lato gli ultimi serbi asserragliati a difesa delle loro case, e dall'altro la pressione degli albanesi. La Kfor rischia di restare stretta in questa morsa, con gli albanesi che temono che si voglia spartire il Kosovo e serbi, vittime di una contro-pulizia etnica, che considerano la forza internazionale responsabile di non aver fatto rispettare la risoluzione dell'Onu».

Perché si è giunti a questa situazione?

«Ha ragione Kouchner quando chiede di aumentare il numero dei poliziotti, di riempire i posti vacanti nelle amministrazioni locali, di sanare il deficit finanziario del "trust-found" dell'Onu per pagare i salari, di accelerare le procedure per l'avvio dei lavori di ricostruzione. Tutto giusto e l'Italia in questa direzione sta facendo la propria parte forse di più di altri Paesi dell'Unione. E tuttavia occorre interrogarsi sulle ragioni di fondo che sono all'origine della mancata stabilizzazione e del succedersi di violenze e di drammatici episodi come quello dell'altorivera Mitrovica».

Fuori dal «diplomatico», di chi sono le maggiori responsabilità della precipitazione degli eventi?

«La verità è che non è stata contrastata a sufficienza ed efficacemente la condotta dei gruppi paramilitari kosovari e dei settori estremisti dell'Uck che si sono lasciati andare ad una indiscriminata violenza nei confronti di quelle che erano diventate le minoranze serbe e rom. In



LA CITTÀ

Mitrovica, oltre le rive dell'Ibar la toponomastica dell'odio

ENRICO FIERRO

La Berlino dei Balcani, o - se preferite - la Beirut di quella che una volta era la Jugoslavia, oggi la Belfast del Kosovo. La fantasia non ha limiti e si sprecano le definizioni per Kosovska Mitrovica, la città degli scontri duri, il luogo del Kosovo dove più forti sono le tensioni tra serbi e albanesi, il posto dove le etnie in lotta cercano di regolare i conti una volta e per tutte. Che la città, una delle più grandi e ricche del Kosovo, fosse una sorta di polveriera pronta ad esplodere, era già chiaro a pochi giorni dalla fine della «missione umanitaria» e all'ingresso delle truppe Nato nella provincia serba. Cacciati da Prizren, strattati da Pristina, minacciati nei villaggi e nelle cittadine, costretti a vivere asserragliati nei monasteri ortodossi, serbi, zingari e gorani, avevano affollato le aree più a nord, quelle più vicine al confine serbo, e trovato in Mitrovica, in questo sì città simbolo, il luogo della loro resistenza.

Resistenza contro quella pulizia etnica alla rovescia che, dalla fine dei bombardamenti ad oggi, ha provocato - sono

steme degli osservatori internazionali e dei vari organismi umanitari indipendenti - 400 omicidi, 116 sequestri di persona, oltre mille saccheggi e altrettanti incendi dolosi contro case di serbi e zingari korakané, e una marea di 200mila profughi in fuga. Mitrovica simbolo, soprattutto della divisione. Nella parte nord i serbi, a sud gli albanesi. In mezzo, a dividerli, un fiume basso, l'Ibar, e due ponti, quello stradale, sorvegliato da carri armati e soldati riparati dietro i sacchi di sabbia, e quello ferroviario. Nella parte albanese della città i segni della distruzione sono ancora evidenti. L'hotel «Atik» in passato avrà pure avuto i suoi momenti di gloria, c'era anche un piccolo Casinò come in molti alberghi delle città serbe, ora ha le finestre con gli infissi sventrati dalle raffiche di mitraglia e le pareti annerite dal fumo. Più avanti, attraversando una teoria di negozi demoliti dalle ruspe (segni dell'esistenza di un piccolo bazar albanese), si arriva alla moschea, una delle tante disseminate in città. Abbattuta dai colpi della mitragliatrice pesante e dalla dinamite. I segni della distruzione e dell'accanimento delle milizie serbe contro tutto ciò che

fosse riconducibile all'etnia e alla cultura albanese, li trovi in tutta la parte sud della città. Ma basta attraversare il ponte sull'Ibar - ampio e a due corsie affiancate su rive larghe e una volta ben curate - per entrare in un'altra città, dove i segni della guerra sono rari e dove tutto, nonostante l'abbandono del dopoguerra, è stato conservato quasi intatto.

Kralja Petra era la strada più bella della città, la via dello shopping e dei piccoli lussi innocenti. Inizia subito dopo il ponte ed è in salita, a sinistra e a destra librerie, boutiques e bar. «È la nostra via Veneto», dicono con orgoglio i serbi di Mitrovica, che non a caso hanno chiamato «La dolce vita» il grande bar che sta proprio all'inizio della salita. Tutto sembra in ordine, anche se le vetrine del supermarket «Balkan» sono vuote, un solo negozio è sbarato da assi di legno e «segnato» da croci cetiche. È annerito dal fumo: era di albanesi e i serbi lo hanno incendiato appena i bombardieri della Nato hanno cominciato a sganciare bombe. Più su, alla fine della strada, c'è un incrocio che porta all'ospedale, il più grande della città, ancora oltre c'è il cimitero ortodosso, sorvegliato a vista dalle truppe della Kfor affin-

ché non venga devastato da terroristi albanesi. In tre edifici nella parte più polare della «zona serba», vivono ancora alcune famiglie albanesi. Sono barricate in casa, isolate, per rompere il loro accerchiamento il comando Kfor ha deciso in queste ore di costruire un nuovo ponte sull'Ibar.

Così si vive e si muore nella città dell'odio, dove si giocano partite importanti per il futuro del Kosovo. I serbi vogliono la divisione di Mitrovica in due, con una spartizione etnica precisa e senza «impurità», gli albanesi vogliono fare piazza pulita, e conquistare anche quella ultima enclave serba. Con Nato e Onu assolutamente impotenti, tanto da non essere riusciti ad impedire la marcia dei 50mila. Bisognava fermarli alle porte della città, dicono ora i responsabili, impresa ardua, visto che Mitrovica ha decine di possibilità di ingresso. E ora tutto è più difficile, il dialogo tra le due parti si allontana, serbi e albanesi continuano a sventolare le loro bandiere da una parte all'altra del labile confine sull'Ibar. E c'è chi soffiava sul fuoco. La marcia non ha aiutato nessuno, solo il giovane Hashim Thaci, il leader di quello che una volta era l'Uck - l'esercito di liberazione del Kosovo -, leader messo in crisi dall'astuzia politica delle componenti moderate (Rugova in testa) che si candidano a governare il Kosovo. Aver portato cinquantamila albanesi a Mitrovica è un suo indubbio successo personale, e anche una seria ipoteca sulle elezioni politiche che tra sette mesi decideranno l'assetto del futuro della regione.

Soldati inglesi della Kfor mentre bloccano i manifestanti albanesi



questo modo veniva incrinato un punto costitutivo della risoluzione dell'Onu, vale a dire l'impegno a costruire un Kosovo libero in cui fosse possibile la convivenza tra diverse etnie».

Sotto accusa, dunque, sono gli estremisti dell'Uck. Ma non è sta-

ta proprio la Comunità internazionale, a cominciare dagli Usa, a puntare sull'Uck di Thaci in funzione anti-Milosevic in Kosovo?

«Il fatto è che c'è stato un sostanziale mutamento nella condotta dell'Uck: da una iniziale disponibilità a cooperare si è invece giunti ad una

scelta di estremizzazione e di ricorso alla violenza. Rispetto a ciò occorrono misure più incisive da parte della Comunità internazionale».

All'estremizzazione dell'Uck fa da contraltare il ritorno sugli scudi di Slobodan Milosevic. «Nei giorni scorsi a Belgrado Milo-

sevic ha usato toni di una inaudita violenza nei confronti della propria opposizione interna, che ha liquidato sprezzantemente con l'accusa di traditori e venduti, e verso l'esterno proclamando che starebbe per giungere l'ora di riprendersi il Kosovo. Si tratta, come è eviden-

te, di allucinazioni di un regime in preda alla disperazione. Guai tuttavia a sottovalutare il fatto che Milosevic utilizza quanto sta avvenendo in Kosovo per accreditarsi come il difensore dei serbi».

Come se ne esce da questo «vicolo cieco» chiamato Kosovo?

«Occorre combattere a fondo anche con il rafforzamento della polizia internazionale e condannare nettamente la violenza di qualsivoglia matrice etnica; condurre una più incisiva battaglia contro i traffici illeciti e la criminalità organizzata che vuole fare

del Kosovo un proprio bastione; sostenere le forze locali più moderate. Ciò significa, ad esempio, incoraggiare personalità come Rugova o un uomo come Surroi, piuttosto che puntare ancora su gruppi dell'Uck; far funzionare il sistema giudiziario. Questo è il quadro entro cui promuovere elezioni amministrative, monitorate dalla Comunità

internazionale. Chi si è assunto con convinzione la responsabilità delle operazioni militari contro Belgrado un anno fa, deve essere consapevole che oggi in Kosovo la pace può perdere. Ecco perché occorre una

correzione di rotta da parte della Comunità internazionale, ritornando a quello che chiameremo "spirito di Colonia" che nel mese di giugno dello scorso anno aveva consentito di individuare la piattaforma su cui era possibile avviare la ricostruzione del Kosovo».

E l'Italia cosa sta facendo per ridurre speranza ad un Kosovo multietnico?

«L'Italia sta compiendo un grande sforzo perché la missione civile e militare in Kosovo ottenga risultati positivi, sia con la forza militare - oltre 4300 uomini - sia sul terreno della tutela dell'ordine pubblico, con 300 carabinieri, e con valorosi funzionari civili come il prefetto Moscone, responsabile dell'area di Mitrovica».

